

Premio Ubu per «Macbettu», **Alessandro Serra** porta in scena a Moncalieri (Torino) l'opera che segna l'addio alle scene del Bardo, con un'idea chiara della scenografia (il «telo» inventato da Strehler per simulare la burrasca) e della melodia («un'orchestrazione deliberata»). **Paolo Bertinetti**, esperto di letteratura inglese, ha visto lo spettacolo in anteprima

Questa «Tempesta» è come un musical



conversazione tra PAOLO BERTINETTI e ALESSANDRO SERRA a cura di LAURA ZANGARINI

Prospero, Duca di Milano, cacciato dal suo regno, buttato in mare con la figlia Miranda su un'imbarcazione incerta, naufraga su una misteriosa isola. Anni dopo, attraverso l'uso dei suoi poteri magici, trionfa sui propri nemici e recupera il ducato perduto. Ridotta all'osso è la trama de *La tempesta*. Shakespeare ha 47 anni quando scrive quest'opera, il ciclo delle grandi tragedie è concluso, conquistate la fama e l'agiatezza. Il «Cigno di Avon» prende congedo dal palcoscenico: «I miei incantesimi sono finiti» annuncia al pubblico l'epilogo. Con quest'opera complessa e disseminata di implicazioni simboliche si confronta Alessandro Serra, autore, scenografo, regista, light designer, fra i grandi nomi del teatro contemporaneo, premio Ubu 2017 co-

me «miglior spettacolo dell'anno» per *Macbettu*, rivisitazione del *Macbeth* ambientata in Barbagia e recitata in sardo.

Prodotta dal Teatro Stabile di Torino in collaborazione, tra gli altri, con Teatro di Roma ed Ert, *La tempesta* debutta dopodomani, martedì 15 marzo, alle Fonderie Limone di Moncalieri (Torino). «La Lettura» ha incontrato Alessandro Serra e Paolo Bertinetti, professore emerito di Letteratura inglese all'Università di Torino, autore del recente *Shakespeare creatore di miti* (Utet, 2021), che ha assistito, in esclusiva, alle prove dello spettacolo.

Serra, dopo il «Giardino dei ciliegi» di Cechov, torna al Bardo. Perché?

ALESSANDRO SERRA — Avevo annunciato che mi sarebbe piaciuto dedicarmi a una «trilogia del potere»: *Riccardo III* e *Re Lear* dopo *Macbeth*, per me massima vetta di Shakespeare. *La tempesta* è un

lavoro maturato nel lockdown, durante il

quale ho studiato molto per scrivere un piccolo saggio richiesto da Feltrinelli in occasione della nuova traduzione di *William Shakespeare* di Victor Hugo.

Cosa l'ha colpita di quest'opera?

ALESSANDRO SERRA — Il suo essere un omaggio commovente e straziante al teatro; e poi il tema del perdono e la compassione, che Prospero apprende da Ariel, uno spiritello dell'aria. Shakespeare non è mai stato così metateatrale come in questo testo. Non solo. Lavorando alla *Tempesta* è emersa con potenza tellurica la sua forza politica. Messa da parte la trilogia del potere, mi sono accorto di essere «inciampato» paradossalmente in un'opera in cui il tema del potere è presente come in nessun'altra.

PAOLO BERTINETTI — Shakespeare scrive *La tempesta* nel 1610, sapendo che sarà la sua ultima opera: la casa a Stratford è ultimata, ha comprato diversi terreni, è ormai un agiato possidente. Ha chiuso, se ne andrà. Impossibile non leggere nelle parole di Prospero dell'epilogo («Un gentil vostro soffio deve gonfiar le mie vele, / altrimenti fallisce il mio scopo / che era quello di divertire. Ora non ho spiriti a cui comandare, né arte da far incantesimi, / la mia fine sarà disperata / a meno che non sia soccorso da una preghiera / che sia così commovente da vincere / la stessa divina misericordia e liberare da ogni peccato») una sorta di *testamento* del Bardo. Nell'opera, concordo con Serra, la dimensione del perdono è fondamentale. Prospero perdona nemici, avversari, suo fratello Antonio, l'usurpatore — l'usurpazione del potere è una colonna di tutta la produzione teatrale di Shakespeare e, più significativamente, nell'ultima sua creazione. A proposito del *creare*, Dumas diceva: «Dopo Dio, Shakespeare è il più grande creatore».

Serra, come ha lavorato all'adattamento del testo?

ALESSANDRO SERRA — Ho espunto dal testo il «superfluo», ossia ciò che è impossibile per lo spettatore di oggi decodificare immediatamente — codici e convenzioni presenti all'interno delle opere, in gran parte andati perduti, che gli consentivano di sveltire la trama, il racconto, la lettura della situazione, squisitamente attinenti alla società elisabettiana, che solo qualche erudito è in grado di riconoscere. Ma sono rimasto fedele alle parole dell'autore. Come Shakespeare, scrivo in scena, *per e attraverso* i miei compagni (*fellows*). Ho inventato semmai, come sempre provo a fare, un suono con gli attori: il testo va in un certo senso «cantato». E ho lavorato sulle parole «radianti», quelle che, come dicono Jean-Claude Carrière e Peter Brook, tornano in varie parti del testo come unite da una costellazione invisibile, parole che veramente mettono luce, che divengono immagine. Nel momento in cui si manifesta l'immagine, possiamo togliere la parola.

PAOLO BERTINETTI — Ricordo che Shakespeare non scriveva testi teatrali, ma copioni...

ALESSANDRO SERRA — Copioni che, se avesse potuto metterli in scena, avrebbe cambiato ancora...

E alla scena come ha invece lavorato?

ALESSANDRO SERRA — Non amo le scenografie intese come «decoro», penso che una scena «statica», per quanto meravigliosa, non attivi nulla nella fanta-

sia, nel cuore, nell'anima dello spettatore. Per me la scena deve essere sempre viva, pronta a evocare, a mettere chi guarda nella condizione di *immaginare*. Shakespeare non ha bisogno di consegnare alcun messaggio allo spettatore, tramite le parole fornisce la chiave di accesso alla funzione primaria del teatro: mostrare l'immagine che sta dietro al testo, affinché lo spettatore, come i naufraghi della tempesta, possa ritrovare sé stesso.

C'è un'idea da cui è partito?

ALESSANDRO SERRA — Ho seguito la lezione di Grotowski, secondo cui solo dopo il rigetto di tutti i cliché può cominciare il viaggio interiore alla ricerca degli archetipi emotivi. Sono partito proprio da un cliché, il «telo tempesta» inventato da Strehler per simulare il mare in burrasca. Si chiama proprio così, dopo il grande regista lo hanno usato in molti, la Mnouchkine per esempio. Tutto il mondo usa il «telo tempesta»: il punto non è che altri l'abbiano già fatto, ma come lo fai tu. Vale anche per l'uso del palcoscenico come isola. Elementi a cui ricorro per insistere sulla metafora metateatrale: che con un po' di stoffa e delle assi di legno, dei costumi e un po' di luce, si possa evocare l'infinito. C'è nello spettacolo un uso denso di luci e suoni, *La tempesta* è anche un musical: lo dico a costo di sembrare blasfemo, ma in nessuna opera di Shakespeare la musica è così deliberatamente orchestrata. Una musica che evoca e ammantava i personaggi.

PAOLO BERTINETTI — Aggiungo: nella seconda metà del Seicento gli spettatori non videro *La tempesta* di Shakespeare, videro un adattamento realizzato da un commediografo dell'epoca in cui la musica è fondamentale. Una fiaba, una commedia che oggi potremmo definire proprio con la parola «musical». In parte anche perché in quel periodo si pensava

che Shakespeare dovesse essere «migliorato» in quanto troppo «rozzo»...



Bertinetti, qualcuno ha detto che Shakespeare non avrebbe mai vinto l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale...

PAOLO BERTINETTI — *La tempesta* è l'unica eccezione in cui il Bardo non «attinge» da altre storie — rispetto alle quali la differenza risiede sempre nella «compressione» dei tempi: ciò che nell'originale si svolge nel corso di mesi, nella versione di Shakespeare accade in poche settimane, addirittura giorni. Nel caso della *Tempesta*, l'immaginazione di Shakespeare fu probabilmente ispirata da una lettera dello scrittore e giornalista William Strachey, testimone oculare del naufragio su un'isola disabitata delle Bermuda della nave coloniale Sea Venture, sorpresa da un uragano durante la navigazione verso la Virginia.

C'è qualcosa che in particolare l'ha colpita dello spettacolo di Serra da lei visto in anteprima?

PAOLO BERTINETTI — Mi è piaciuto molto come ha risolto la figura di Ariel, interpretata da Chiara Michelini, bravissima. A molti registi sfugge il fatto che questo spiritello, che Prospero libera con la sua magia dall'albero in cui è stato imprigionato, diventandone in cambio il servitore, è dotato di caratteristiche di comicità. Nella messa in scena che Serra fa della *Tempesta* questo aspetto, con mia grande soddisfazione, è sottolineato in ogni modo.

La parola, Serra, che per lei definisce il teatro di Shakespeare.

ALESSANDRO SERRA — Quello che in Shakespeare mi dà le vertigini è la «verità», anche rispetto ai sentimenti umani — amore, odio, gelosia, vendetta. Per questo motivo, quando si ha il coraggio di porgere allo spettatore lo specchio forgiato da Shakespeare, la vista è, per molti, insostenibile.

La sua, professore?

PAOLO BERTINETTI — La contemporaneità. Non c'è bisogno di «adattare» al presente i suoi testi. C'è già tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

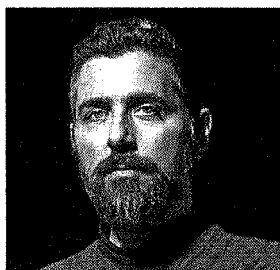
Regista

Alessandro Serra (Civitavecchia, Roma, 1973, nella prima foto in basso di **Fiorenzo Niccoli**), regista, autore e scenografo, nel 1999 ha fondato la Compagnia Teatropersona.

Tra le sue creazioni: *Il Principe Mezzanotte* (2009) e *Il Grande Viaggio* (2013) Con *Macbettu* (2017; in scena al Vascello di Roma dal 15 al 19 marzo) vince il Premio Ubu per il «miglior spettacolo dell'anno», cui segue la nuova creazione *Il giardino dei ciliegi* (2019)

Docente

Professore emerito di Letteratura inglese, studioso del teatro e delle nuove letterature in lingua inglese, Paolo Bertinetti (Torino, 1944; secondo dall'alto) ha pubblicato *Shakespeare creatore di miti. Breve corso su Romeo e Giulietta, Amleto, Falstaff, Macbeth, Otello e il loro autore* (Utet, 2021) e, tra gli altri, *Il teatro inglese. Storia e capolavori* (Einaudi, 2013). Ha curato l'opera drammatica di Beckett (Einaudi, 1994) e i due volumi dei maggiori romanzi di Graham Greene (Mondadori, 2000 e 2001)



Lo spettacolo

La tempesta, di William Shakespeare, adattamento,

traduzione e regia di Alessandro Serra, debutta il 15 marzo (repliche fino al 3 aprile) alle **Fonderie Limone** di Moncalieri, Torino (via Eduardo De Filippo; numero verde 800 235 333). Mercoledì 16 marzo, alle ore 17.30, presso la Sala

Pasolini del **Teatro Gobetti** di Torino (piazza Carignano, 6, tel. 011.516955), il regista e gli attori dialogano con

Federica Mazzocchi (Dams/Università di Torino) sullo spettacolo; ingresso libero con prenotazione su

teatrostabiletorino.it

Cast: (in ordine alfabetico)

Fabio Barone, Andrea Castellano, Vincenzo Del Prete, Massimiliano Donato, Paolo Madonna, Jared McNeill, Chiara Micheli, Maria Irene Minelli, Valerio Petrovita, Massimiliano Poli, Marco Sgrosso, Bruno Stori (nella foto grande, dello stesso **Alessandro Serra**, una scena dello spettacolo)

